



Tra Castelli e Leggende



**Thomas; Salvatore; Arame; Alessandra;
Giulia; Diego; Antonio; Leonetta; Ilaria;
Yasmin; Ferri Matteo; Bernardi Matteo;
Giorgia; Mehmet; Alessia; Elisabetta;
Eleonora; Marco.**

INDICE

Introduzione.....	Pag. 2
Cap. 1 Che cos'è un castello.....	Pag.3
Cap.2 Che cos'è una leggenda.....	Pag.5
Cap.3 I Castelli dell'Emilia Romagna.....	pag.5
3.1 Montebello	
3.2 Estense	
3.3 San Pietro in Cerro	
3.4 Gropparello	
3.5 Agazzano	
3.6 Forte di San Leo	
3.7 Montechiarugolo	
3.8 Sforza	
3.9 Pallavicino	
3.10 Paderna	
3.11 Fortezza di Bardi	
3.12 Castello dei Pico	
3.13 Guglie	
3.14 Levizzano	
3.15 Torrechiara	
3.16 Agazzano	

INTRODUZIONE

L'Emilia Romagna è un mosaico di emozioni e le sue città d'arte ne sono il riflesso più luminoso. Da Piacenza, volto austero e carattere raffinato, a Rimini, capitale del turismo balneare, queste magnifiche località si snodano come perle di una collana lungo il filo dell'antica via Aemilia, vero cuore pulsante della regione: la nobile Parma; la patriottica Reggio Emilia; la Modena di Enzo Ferrari e dei capolavori romanici; l'etrusca Bologna, colta e multiculturale; Faenza, il cui nome è diventato in molte lingue sinonimo di ceramica; Forlì e Cesena, regine dell'ospitalità romagnola; la Ravenna bizantina e la Ferrara degli Este.

Ammirarne le bellezze significa fare un viaggio nel passato tra una tradizione artistica e architettonica di valore inestimabile.

Questa breve guida ci accompagnerà lungo un percorso di strutture maestose e imponenti, i castelli, che si trovano sparsi su tutto il nostro territorio, dei quali non ammireremo solamente il contesto storico e la struttura architettonica ma impareremo a conoscerli da un punto di vista fantastico, quello della leggenda.

Le leggende, infatti, danno un tocco di romanticismo e un alone di mistero alle strutture fortificate che avvicinano grandi e bambini a queste costruzioni.

1. Il Castello

Con il termine **CASTELLO** solitamente si tende ad identificare una fortificazione a scopo prevalentemente difensivo, composta da mura possenti, merlature e bastioni, con alte torri ai lati della cinta muraria, provviste da feritoie, ponti levatori con fossati pieni di acqua.

Lo scopo difensivo, però, nell'XI secolo, non era il solo: al castello, infatti, era associato anche il concetto di «centro urbano» capace di offrire ai suoi abitanti protezione e riparo dagli attacchi nemici esterni e favorendo l'economia interna.

Il termine castello deriva dal volgare «**CASTELLUM**», a sua volta dal latino «**CASTRUM**», ovvero un accampamento militare organizzato con diverse strutture difensive, realizzato per garantire una sicurezza alla sempre più pressante invasione barbarica.

Con la caduta dell'Impero e il conseguente annullamento del potere centrale, si cominciò a sviluppare l'idea di un edificio fortificato adatto a difendere il territorio.

Durante tutto il Medioevo, ogni territorio venne, dunque, dotato di castelli e fortificazioni, grazie all'avvento del feudalesimo: ogni proprietario terriero si dotò di un castello come abitazione per la sua famiglia e ricovero della guarnigione di soldati posti alle sue dipendenze.

Sono i secoli dell'**INCASTELLAMENTO**.

Da torri di guardia isolate, solitamente di legno, il castello si evolve, divenendo un complesso di edifici fortificati (tra cui la dimora del Signore), a volte comprendenti un intero borgo costituito dal popolo che serve il Signore e che, all'occorrenza, si rifugia all'interno del complesso.

Nel tardo Medioevo si assiste all'edificazione di castelli nelle grandi città, allo scopo di controllarla e per far fronte alle insubordinazioni cittadine.

Il castello assolve le funzioni protettive fino al XVII secolo, quando la polvere da sparo e le nuove armi da fuoco rendono inutili le protezioni medievali. Nascono, quindi, le cittadelle; mentre i castelli vengono ristrutturati come residenze signorili (Palazzi) per le famiglie nobili.

Anche se progettati diversamente, tutti i castelli presentano elementi comuni:



- Spessa **CINTA MURARIA** in pietra, merlata e sormontata dal cammino di ronda: i merli servono a difendere gli arcieri che, dalla sommità delle mura, lanciano le loro frecce ai nemici da alcune strette fessure delle mura dette **FERITOIE**. Il cammino di Ronda è un corridoio che le guardie, a turno, percorrono avanti e indietro per sorvegliare il castello dall'alto;



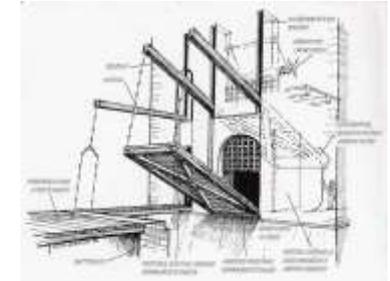
- **TORRI DI GUARDIA**, che si trovano agli angoli delle mura; inizialmente di forma quadrangolare, vengono poi costruite anche di forma rotonda per facilitare il lavoro degli arcieri. In esse vi sono gli alloggi delle guardie, per facilitare l'arrivo degli uomini in caso di invasione;



- **MASTIO**: vera e propria abitazione della famiglia feudale e della corte. Vi erano pochissime comodità: non c'erano servizi igienici, né vetri alle finestre e l'acqua si prendeva dal pozzo; l'illuminazione era fatta con candele o lampade ad olio; ci si riscaldava con il camino; i mobili erano semplici: sgabelli, panche, tavoli;

- **CISTERNA** per garantire l'approvvigionamento idrico durante un assedio;

- **FOSSATO**, che poteva essere colmo d'acqua oppure semplice fosso. Impediva al nemico di avvicinarsi troppo al castello. Esso doveva essere superato tramite **PONTE LEVATOIO** in legno, sollevato in caso di attacco.



Ci sono due tipi di castelli: il primo tipo non ha un mastio, ha un grande cortile centrale e le stanze del signore e la cappella sono nel cortile o nelle mura. Il secondo è composto dal mastio al centro con una o più mura intorno.

nella tranquillità, benché lo rocca fu, in un lontano passato, teatro di numerose e sanguinarie battaglie.

A prescindere dal valore storico e artistico del luogo, il castello è maggiormente conosciuto per la leggenda del **fantasma della piccola Azzurrina**.

La leggenda narra che un certo Ugolinuccio di MonteBello, signore del castello intorno al 1300, aveva avuto una figlia, Guedalina, albina e in quel periodo l'albinismo era collegato con eventi di natura magica o addirittura diabolica. Per coprire il colore bianco dei capelli venivano fatte alla bambina delle tinture naturali. Ma il bianco dell'albinismo non riusciva a trattenere i pigmenti e i capelli acquisirono dei riflessi azzurri come i suoi occhi, da qui il soprannome di Azzurrina.



Nel giorno del solstizio d'estate, mentre la bimba stava giocando con la sua palla cade nella ghiacciaia del castello, ma quando accorsero i soldati non trovarono traccia né della bimba né della palla. Da quel giorno nella notte profonda, si sente la presenza di Azzurrina ed ogni 5 anni nel giorno del solstizio d'estate si può addirittura vederla.

3.2 Il castello Estenze di Ferrara

Questo splendido castello fu costruito contro gli stessi cittadini di Ferrara che, nel 1385, stremata dalla fame e dalla povertà, insorsero costringendo Niccolò II a difendersi dalla furia cittadina costruendo questo edificio. Il compito fu affidato all'architetto Bartolino da

Novara che inglobò nel progetto la Torre dei Leoni e ultimò i lavori in soli due anni. Il castello ha pianta quadrata con quattro torri quadrate angolari e un fossato ricolmo d'acqua e accessibile per mezzo di ponti levatori. Fu soggetto a numerosi restauri: nel 1476 sotto Ercole I ed Eleonora d'Aragona fu impreziosito e con Ercole II, nella metà del Cinquecento si trasformò in palazzo di corte, assimilando l'aspetto che possiamo vedere ancora oggi. Nel 1597 l'ultimo erede degli Estensi, Alfonso II, morì senza figli, lasciando il castello ad una contesa tra il cugino Cesare e il Papa Clemente VIII. Quest'ultimo ebbe la meglio e il castello divenne residenza di cardinali e ausiliari vaticani.



La sua leggenda è associata ad una triste storia d'amore, tra Ugo e Parisina, accaduta nella Torre dei Leoni. Nel 1418 fu celebrato il matrimonio di interesse tra Parisina Malatesta di 15 anni e Niccolò III d'Este di 35 anni. Uno dei suoi figli, di 14 anni, avuto con la prima moglie iniziò ad avere un rapporto di antipatia con la nuova matrigna e Niccolò preoccupato per i continui litigi tra i due ordinò alla moglie di andare a Loreto, dai genitori, in compagnia di Ugo. Qui l'odio si trasformò in amore, un amore che sfociò nel 1418 quando i due vennero mandati nella villa di campagna per scappare dalla peste. Il loro amore fu scoperto dalla servitù che informò il padrone, il quale condannò a morte il figlio e la moglie insieme a tutte le donne adultere di Ferrara. I loro fantasmi piangono ancora all'interno della cella, dove erano stati rinchiusi, insieme alle anime delle donne morte a causa loro.

3.3 Il Castello di S.Pietro in Cerro

Come documenta un'epigrafe in pietra che si affaccia sul Cortile dei Cavalieri, il Castello fu edificato nel 1460 da Bartolomeo Barattieri, nobile giureconsulto e ambasciatore di Piacenza presso la corte di Papa Giulio II della Rovere. La famiglia Barattieri ha mantenuto la proprietà fino al 1993, permettendo così un'ottima conservazione della struttura originaria che si presenta oggi come fedele e preziosa testimonianza di dimora gentilizia quattrocentesca. Disposto su un impianto rettangolare da cui emergono il mastio d'ingresso e due torrioni rotondi collocati a difesa del lato Nord, il Castello appare esternamente austero e compatto, mentre all'interno vi si trova un elegante corte quadrata a doppio ordine di arcate



La leggenda è centrata sul personaggio di Agata. Si racconta che all'interno delle mura del castello la luce si accende e si spegne da sola, si ha la sensazione di non essere soli nella stanza davanti al camino, la finestra della camera da letto si spalanca all'improvviso. Lo spirito di Agata si fa sentire in occasioni particolari, come in occasione di un matrimonio o di un evento legato all'amore

Si racconta che, all'inizio del Cinquecento, viveva nelle terre attorno alla roccaforte una giovane e bella ragazza a servizio nella corte dei nobili Barattieri. La fanciulla, innamorata corrisposta di uno scudiero, decise di coronare il sogno d'amore sposandolo. Un nobile del luogo però, invaghito della bella fanciulla, la volle per sé. Lo scudiero allora, ferito nell'orgoglio e per vendicare l'amata, pugnalò a morte il nobile. Arrestato, dopo un processo sommario, lo scudiero venne impiccato in piazza Cittadella a Piacenza. La giovane, disperata senza il suo amore, si tolse così la vita gettandosi dalla torre del Castello di San Pietro in Cerro proprio sulla porta a sud. Oggi ci piace immaginare che Agata, il fantasma eternamente innamorato della giovane, dimori tra le mura del o maniero e protegga le coppie, gli amanti e chi s'innamora.

3.4 Il castello di Gropparello



Nell'808 Carlo Magno assegna la giurisdizione sui terreni posti fra il Chero, il Riglio e il Vezzeno al vescovo Giuliano II di Piacenza. Fu al

centro di una controversia tra il Capitolo della Cattedrale e la Mensa Vescovile e nell'840 fu assegnato a quest'ultima da Seufredo II, allora vescovo di Piacenza. Il nome del luogo Gropparello ha la propria derivazione dal termine celtico "Grop" che indica un ostacolo naturale. Nel XIV secolo la famiglia Fulgosi viene riportata come unica feudataria della roccaforte, che nel 1464 viene ceduta a Galeazzo Campofregoso e nel 1508 passa al milanese Carlo Borri.

Si narra che il castello sia teatro di una tragica vicenda. Verso la metà del Duecento il signore della zona Pietrone da Cagnano partì per un viaggio nei propri possedimenti, lasciando sola la bella moglie Rosania Fulgosio. Approfittando della situazione, Lancillotto Bracciforte, capitano del marchese Pallavicino, prese d'assedio il castello ma, innamoratosi della castellana desistette. Pietrone si vendicò della moglie adultera, narcotizzandola durante il suo ultimo sontuoso banchetto e murandola viva nelle segrete del castello dove ancor oggi invoca aiuto.

3.5 Il castello di Agazzano

Il castello, che fa parte della tipologia della rocca, è di certo uno dei più significativi dell'intero Abruzzo, malgrado le trasformazioni e le devastazioni subite; della caratteristica struttura quadrangolare si possono tuttora riconoscere, nell'odierno aspetto, le quattro torri d'angolo di forma circolare con bocche da fuoco. Significati in modo particolare dovevano essere le fini accortezze costruttive del torrione difensivo dell'antico recinto, costruito con pietre lavorate di notevole dimensione avvicinati con d'ingresso al castello.

La leggenda racconta di un tenace, coraggioso, spietato e abile spadaccino, Pier Maria Scotti detto il Buso, per il buco



con il quale firmava il petto delle sue vittime. Egli tornò dalle Americhe per conquistare un posto di rilievo nel territorio piacentino che tanto amava. Ma il capitano di ventura Astorre Visconti, irritato dalla sua intemperanza, lo uccise una notte in una locanda di Agazzano e gettò il cadavere nel fossato che circondava la rocca. Quel cadavere non fu mai ritrovato. Spirito agitato anche in vita, tanto che veniva definito: «inquietissimo, nemico della pace, del riposo», il Buso ancor oggi si aggira tra la rocca.

3.5 Forte S.Leo

Sulla cima di un'altura un tempo ritenuta sacra, un masso aguzzo con una parete a strapiombo che si staglia sul paesaggio appenninico, sorge il Forte di San Leo, rocca che svetta sull'omonimo paese in provincia di Rimini, la cui storia è punteggiata di vicende cruente, tanto che ancora oggi ospiterebbe un 'illustre' fantasma incapace di trovare la pace.



Un primo edificio in cima allo spuntone roccioso venne costruito dai Romani, fu quindi conteso durante il medioevo tra Bizantini, Franchi, Goti e Longobardi, fino ad entrare in possesso dei Montefeltro nel '400, quindi dei Borgia nel '500. Per alcuni anni montefeltrani e papato si contesero la rocca, ambita per la sua posizione strategica e per la struttura che nel frattempo era stata ampliata e perfezionata, garantendo un'ottima difesa e possibilità di controffensiva. E' nella prima metà del '500 che il forte di San Leo viene adibito ad uso prigione anziché militare, sotto il possesso dei Della Rovere, il cui destino si intreccia con il Ducato di Urbino e a sua volta con lo Stato Pontificio.

Una storia travagliata quella della rocca di San Leo, almeno quanto la vita dei prigionieri che qui vennero rinchiusi: morto di stenti e sofferenze, e privato di una degna sepoltura, lo spirito di uno dei nomi più mitologici della storia italiana si aggira ancora in questa rocca, Cagliostro. L'alchimista fu condannato dalla Chiesa ad essere per sempre recluso per espiare le sue colpe (eresia, bestemmia, truffa, calunnia, massoneria, tra le tante accuse), e la fortezza di San Leo fu la sua prigione a partire dal 1671. Chiuso in una cella all'inizio della detenzione, quindi spostato in una stanza talmente angusta da essere chiamata 'il pozzetto', senza porte (il detenuto e il cibo venivano calati da una apertura sul soffitto, proprio come in un pozzo) e con una minuscola finestra, Cagliostro perse via via la ragione, sopravvivendo per 6 anni in quel tumulto che divenne anche la sua tomba. Venne trovato semi-paralizzato sul tavolaccio della sua microcella, e dopo 3 giorni di stato apoplettico morì: venne sepolto appena fuori dalla rocca, nella terra nuda. Solo più tardi, si narra, truppe polacco-francesi in guerra col papato conquistarono la rocca liberando i prigionieri e rinvenendo il cadavere, al quale dettero sepoltura più

degnata. Ma a questo punto le fonti diventano incerte, tanto che esiste anche una forte teoria su un eventuale scambio di persona. Si dice che lo spirito di quest'uomo non abbia mai trovato la pace, tanto che ancora oggi si possono udire i suoi agghiaccianti lamenti dal fondo del pozzetto espandersi per tutta la rocca.

3.6 Castello di Montechiarugolo



Il Castello svetta a strapiombo sul torrente Enza, importante esempio di architettura fortificata e dimora signorile insieme, fu costruito da Guido Torelli nel secolo XV sui resti di un preesistente insediamento.

Nel 1500, durante gli scontri che opposero il re di Francia Luigi XII a Ludovico il Moro, alleato dei Torelli, il maniero fu attaccato con colpi d'artiglieria e danneggiato da Giangiacomo Trivulzio, che lo

consegnò ad Antoine de Gimel, governatore di Parma; tre anni dopo Francesco Torelli riacquistò la fortezza, che risistemò in seguito ai saccheggi

Nel corso della fine del Cinquecento, con Pomponio Torelli, insigne umanista e letterato, acquista grande splendore, meta di una eletta cerchia di artisti ed ospiti illustri, tra i quali il papa Paolo III e il re di Francia Francesco I.

Suo figlio Pio gli successe nel 1608, ma tre anni dopo fu accusato e condannato a morte, insieme ai Sanvitale di Sala Baganza e di Fontanellato, ai conti Barbara Sanseverino ed Orazio Simonetta e ad altri nobili, di congiura ai danni del duca Ranuccio I Farnese. Il castello finì nelle mani della Camera Ducale di Parma e utilizzato come magazzino di beni alimentari.

Durante il governo della duchessa Maria Luigia, la fortezza fu adibita a magazzino militare e fabbrica di polvere da sparo, causando il danneggiamento di parte dei decori di alcune sale, tra cui in particolare il Salone delle Feste e la Sala dei Quattro Elementi o delle Sirene.

In seguito all'Unità d'Italia, nel 1864 il maniero fu alienato dal Demanio pubblico ad Antonio Marchi.

La facciate in laterizio della fortezza mostrano con evidenza i tratti tipici dei castelli d'epoca tardo-medievale, soprattutto nelle fronti sud-ovest e nord, interamente coronate dai merli ghibellini, ancora perfettamente visibili nonostante la copertura del tetto aggiunta a protezione dei camminamenti, sostenuti dai numerosi beccatelli con caditoie; fra i due cortili interni emerge

l'alto mastio, che domina l'intera costruzione. Il lato verso la vallata è arricchito dalla notevole loggia in aggetto; sostenuta da alti beccatelli, è ricoperta da un tetto a falda unica, poggiante su una serie di sottili colonnine con capitelli .

Si accede alla struttura merlata dal ponte levatoio, accolti da splendide sale affrescate, dove leggenda vuole ancora si aggiri il fantasma della Fata Bema. Bella e affascinante, la giovane Fata Berma giunge a Montechiarugolo nel maggio del 1593 per esercitare la sua magica arte. Indovina e fattucchiera, si esibisce su un palco allestito nel Castello circondato dai boschi dove si reca a caccia Ranuccio Farnese, quarto Duca di Parma. Attratto dalla bellezza e dai poteri della fanciulla, il tenebroso Duca l'appoggia finché la superstizione lo acceca. Temendo d'essere caduto preda di un incantesimo, imprigiona Fata Berma nelle segrete e condanna a morte il suo innamorato Pio Torelli. Figlio del precettore Pomponio, Pio viene accusato di congiura ai danni del Duca e giustiziato con altri feudatari nella "Gran giustizia di Ranuccio I" il 19 maggio 1612. Ma il potere del Duca nulla poté contro la dolcezza della Fata Bema che, amata e benvoluta dalla gente del borgo, terminò serenamente la sua vita a Montechiarugolo, dove ancora oggi appare, gentile fantasma, alle giovani donne alla vigilia delle nozze per istruirle sulla loro nuova vita.

3.7 Castello Sforza



In questo castello nel XV secolo Caterina Sforza fu contessa tantoché quando era in vita cercò di difendere il Castello di Picandoli dall'attacco di Cesare Borgia

Numerose sono le **leggende** che parlano di questa mitica figura, la cui storia è segnata da ferocia e combattività. Altre storie narrano che nel palazzo **Sforza** sia celata un enorme cassa d'oro e che ancora oggi lo spirito della sua padrona si aggiri per le stanze del palazzo. Gli incauti che si avventurano all'interno del **Castello Sforza** e si avvicinano ad una stretta e buia scaletta, il suo fantasma appare in cima oscurando tutto improvvisamente, in modo da impedire a chiunque di avvicinarsi alle sue dimore segrete. Si narra che durante le notti di luna piena la si vede affacciarsi alle finestre e che il suo bel volto sia rivolto verso l'orizzonte per tentare di scrutare il futuro. Questa leggenda ha origine dal fatto che **Caterina Sforza** aveva conoscenze di alchimia. Infatti

lasciò in eredità alla storia il "Liber de experimentiis Catherinae Sfortiae", una sorta di ricettario, parzialmente crittografato, in cui sono descritte varie pozioni alchemiche utili per la bellezza a cui oggi le vengono attribuite una certa efficacia. Si possono leggere varie annotazioni che riguardano incantesimi e sortilegi contro gli spiriti, composti per la preparazione di medicinali e così via. E' indubbio che l'alone di **leggenda** che circonda **Caterina Sforza** sia dovuto soprattutto all'epoca in cui visse: un momento di grande cambiamento in cui la **stirpe degli Sforza** rappresentava l'ultimo regno laico prima che il potere papale prese possesso del governo. Per cui era lecito aspettarsi dal nuovo potere una campagna contro gli **Sforza** e in particolare contro **Caterina** dipingendola come una donna cattiva, spietata e dai caratteri quasi demoniaci. Ma la di là della storia, radicate rimangono le **leggende** su di lei. Tutt'oggi sono Vive le storie in cui si dice facesse gettare gli ospiti indesiderati nei pozzi del castello, sul fondo dei quali vi erano delle lame affilate. I locali sostengono anche che la nobile signora **costruì il suo castello in una sola notte, con l'aiuto del diavolo**. Ora, a distanza di secoli, la sua immagine viene vista ancora vagare per l'oscurità del **castello**, con solo un lume in mano.

3.8 Castello Pallavicino di Verano

Le prime fonti che documentano l'esistenza del Castello fanno riferimento alla "Cronaca Pallavicino" del 1087, anno in cui Uberto, nipote di Adalberto, ereditò la struttura. La famiglia Pallavicino, una delle principali consorterie gentilizie presenti nei territori di Parma e Piacenza, mantenne infatti per diversi secoli il controllo delle principali vie di comunicazione tra la Toscana, l'Emilia e la Liguria,



attraverso un'ampia rete di torri, castelli e fortezze. Nel corso dei secoli, la Roccaforte passò in mano a potenti famiglie, fra cui i Visconti ed i Farnese, Duchi di Parma e Piacenza. Nel

1828 subentrò la famiglia Grossardi, particolarmente nota per l'attività carbonara, ed all'inizio del 1900 vi si insediò la famiglia Levacher. A partire dal 2001, il castello è di proprietà del Comune di Varano De' Melegari

Il Castello Pallavicino di Varano, nel corso dei secoli, è stato dimora di grandi personaggi e teatro di sfarzose cerimonie, ma anche di innumerevoli battaglie, intrighi di potere ed eventi drammatici.

Chi sospira di dolore ancora oggi nelle stanze del Castello Pallavicino? A chi appartengono le sagome, una di un adulto e l'altra di un bambino, che si possono vedere nella sala da pranzo? Di chi è il volto che si distingue nel buio? Registrate nel corso di due sopralluoghi, figure e voci emergono distinte all'interno delle numerose stanze del castello e delle sue torri. Dopo le analisi strumentali, durante una sessione medianica una sensitiva ha rivelato di sentire la presenza di una ragazza molto giovane, di nome Beatrice, che si muoveva nel Castello con un vestito bianco.

E così è proprio lei il fantasma del Castello Pallavicino: la nobile Beatrice Pallavicino, madre di quattro figli, che morì in circostanze

misteriose all'età di 21 anni, e che torna ad aggirarsi per quella che un tempo fu la sua casa in cerca di quella pace che in vita non ha avuto.

3.9 Fortezza di Paderna



Il profilo austero, le solide mura, un fossato ancora traboccante d'acqua riportano indietro nei secoli.

Documentato già agli inizi del nono secolo, nel 1453 il Castello di Paderna diventa possesso della famiglia Marazzani di Rimini, antenati degli attuali proprietari.

Nel '400 assume l'attuale conformazione di elegante fortilizio, con ampia corte la chiesa di Santa Maria, piagricola, anta a croce greca e colonne di più antica origine, testimonianza dell'originario "castrum

La leggenda vuole che il Cavaliere combattente, il prode Confalonieri venne fatto prigioniero e portato al Castello di Paderna per venire interrogato. Rinchiuso nei sotterranei e sottoposto a tortura, venne barbaramente sgozzato e morì tra atroci sofferenze senza poter parlare.

Così tra le sue mura, riecheggia il suo urlo di dolore. I misteri del castello non finiscono qui. Al suo interno, infatti, c'è la piccola Chiesa di Santa Maria che, costruita prima dell'anno Mille, con pianta a croce greca, è un perfetto cubo progettato sul multiplo del numero tre con al centro un potente campo magnetico naturale. Che sia questo ad attirare il fantasma del povero Confalonieri

3.10 Fortezza di Bardi

La Fortezza è arroccata da più di mille anni sopra uno sperone di diaspro rosso, alla confluenza dei torrenti Cene o Noveglia, e rappresenta un massimo esempio di architettura militare in



Emilia. Tutti da ammirare sono i camminamenti di ronda, le torri, la piazza d'armi, il cortile d'onore porticato, il pozzo, la ghiacciaia, i granai, le prigioni e le sale di tortura.

Il nome Bardi risale fino a 600 d.C. quando un gruppo di combattenti Longobardi, il Arimanni, si accamparono sotto le scogliere del colore del sangue, promontorio roccioso che domina la zona.

A metà del XIII secolo, il castello passò alla famiglia Landi: da quel momento in poi le vicende storiche ed economiche, per non parlare delle sorti del maniero, è rimasto indissolubilmente legato a questa famiglia piacentina che ha creato un proprio centro potente per 425 anni. Sotto la cura della Landi, il castello fu trasformato da fortezza militare a una dimora nobile, attraverso la realizzazione di eleganti appartamenti, affreschi, giardini, fontane e una grande biblioteca.

La leggenda racconta che sul finire del 1400 il cavaliere Moroello, di umili origini, s'innamorò perdutamente, ricambiato, della bellissima castellana Soleste. Di soli sedici anni e nobile, la fanciulla si vide impedire l'amore dal padre, che mai avrebbe acconsentito alle nozze con un uomo di stirpe inferiore. Per dimostrare il suo valore, Moroello partì in guerra dove si comportò con onore.

Certo di poter aver la mano dell'amata, tornò indossando le insegne avversarie e Soleste, che scrutava dal Castello, scambiandolo per il nemico e credendolo morto, si gettò dal mastio. Saputo della morte dell'amata, Moroello non resse al dolore e si suicidò anch'egli. Da allora, il suo fantasma vaga inconsolabile tra le mura, accompagnato da rullo di tamburi o da musica malinconica.

3.11 Castello dei Pico

Il Castello fu dimora dei Pico, in origine feudatari di Matilde di Canossa, signori di Mirandola dal 1311 al 1711; il più illustre di loro fu Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), filosofo e umanista dalla memoria prodigiosa.

Citato dal 1102, il castello crebbe quasi città nella città, imponente, composto da diversi edifici, si costituisce di un grande quadrilatero circondato da fossato con ponte levatoio; il Torrione costruito nel 1500 lo faceva ritenere inespugnabile.

I Pico, duchi dal 1617, lo trasformarono in una reggia tra le più fastose dell'area padana, arricchita dai dipinti dei veneziani Jacopo Palma il Giovane e Sante Peranda e dalle raccolte d'arte allestite nella Galleria Nuova.

Subentrati gli Este nel 1711, iniziò la decadenza culminata nel devastante scoppio del Torrione, nel 1714.



Quel giorno di tre secoli fa **un fulmine** si abbatté sul torrione del castello, alto ben 48 metri. L'enorme complesso fortificato conteneva la polveriera, che si incendiò ed esplose in una poderosa deflagrazione, tanto che oggi c'è ancora chi accredita l'ipotesi di un

attentato di matrice estense e modenese anziché quella di una calamità naturale. Nell'esplosione venne distrutta una porzione importante del complesso fortificato e, con essa, il **prezioso archivio di Stato**, conservato all'interno del poderoso maschio. La leggenda vuole che, per mesi, i pizzicagnoli mirandolesi abbiano incartato formaggi e salumi con le bolle della famiglia Pico o con gli scritti appartenuti alla "Fenice degli Ingegneri"

3.12 Castello di Guiglia



Questo antico castello, sorto nel XIV secolo, forse nelle vicinanze o nel luogo stesso di uno più antico, subì ripetuti assalti nelle frequenti lotte dei tempi e nel 1301 venne completamente distrutto dal fuoco. Fu ricostruito e nel 1405, con altre terre dei dintorni, fu concessa ai Pio di Carpi. Il castello divenne poi sede di un convento di

Carmelitani, da cui il nome di Conventino dato all'antico castello. Successivamente fu del feudatario Francesco Montecuccoli, che provvide a lavori di ampliamento facendone una lussuosa dimora, tanto che vi trovò poi posto perfino un teatro. Dopo un periodo di splendore seguì la decadenza. Gli eredi dei Montecuccoli, i Montecuccoli Laderchi, poco si curarono del castello, non pagavano nemmeno le tasse, per cui fu messo in vendita e acquistato dall'ingegner svizzero Beusch che lo trasformò in albergo. Fu poi del comune di Reggio Emilia e finalmente, nel 1941, divenne di proprietà comunale. Nell'immediato dopoguerra, per iniziativa di alcuni cittadini del luogo, trovò sede un albergo e una casa da gioco, ma le ferree leggi dello stato troncarono sul nascere l'iniziativa. Attualmente l'antico Conventino è in parte adibito ad ostello.

Secondo una leggenda, presso il castello di Guiglia viveva a corte un prode cavaliere che era innamorato della figlia del castellano. Il loro amore era segreto. La ragazza venne messa in palio come premio di un torneo, così il cavaliere ne prese parte, ma il rivale lo spinse a terra conquistando il premio ambito. La fanciulla chiese al padre di annullare il torneo e di poter curare il cavaliere ferito, ma in seguito a quella scelta la ragazza scomparve misteriosamente, forse rapita dal vincitore della sfida. Il cavaliere era distrutto dal dolore e le sue condizioni tornarono ad aggravarsi, finché una notte non vide dalla sua finestra una donna che gli pareva la fanciulla amata. Senza pensarci si corse fuori dal castello tentando di raggiungerla, ma lei si disperse nella foresta lasciando dietro di sé una scarpetta d'oro sulla riva del fiume. Il cavaliere non seppe mai che si trattava di una fata, e rimase a fissare il fiume che cambiava colore diventando color ruggine a causa della scarpetta magica. Ancora oggi, l'erba ai bordi del fiume è macchiata di un color ruggine.

3.13 Castello di Levizzano

Il Castello di Levizzano risalente alla fine del IX sec. Si presentava come un semplice insediamento fortificato che nel corso dei secoli ha subito vari rimaneggiamenti, trasformando l'antico fortilizio a residenza nobiliare, tra i quali la costruzione di una galleria sotterranea, oggi sede



dell'Enoteca Comunale, che unisce il Palazzo alla Torre, le cosiddette "Stanze dei Vescovi", il cui soffitto ligneo è decorato con un ciclo di affreschi rinascimentali. Stemmi di famiglia ornano il soffitto a cassettoni, insieme con fregi e figure allegoriche; nella fascia alta delle pareti, all'interno di riquadri, sono affrescate scene di ambiente cavalleresco, bozzetti d'argomento amoroso, momenti di caccia, ma anche paesaggi rurali con piccoli villaggi, castelli, che richiamano i luoghi circostanti.

All'interno della cinta muraria sorgono la “**Torre Matildica**” avente funzione di mastio e una cappella ora sconsacrata.

Quando nell'alto medioevo il solitario e trincerato castello di Levizzano proiettava la sua fosca ombra, l'umile gente lo squadrava da lontano, fu allora che si tramandò di bocca in bocca la leggenda delle fate. Si narrava di bellissime fate di bianco vestite che nelle notti di luna piena danzavano sugli spalti del castello, leggiadre e lievi come libellule. Qualche vano di finestra allora si illuminava. Quando

l'alba tingeva l'oriente, fugando le ombre, le bellissime fate sparivano. Tutto ricadeva nel mistero e la gente era convinta che le fate fossero le padrone del castello; bellissime creature passate a miglior vita e che tornavano a riammirare i luoghi cari al loro cuore, ove avevano trascorso l'esistenza.

3.14 Castello di Torrechiara



Il castello fu fatto costruire da Pier Maria II de' Rossi fra il 1448 e il 1460, sulle rovine di una precedente casaforte del 1259, di cui rimane una sezione del portico nel lato ovest del cortile interno.

Il nome deriva dal corrispettivo nel dialetto parmense del verbo torchiare, ovvero pestare e spremere qualcosa in un torchio, infatti la zona è ricca di vigneti e la rocca era il luogo dove si produceva e si

immagazzinava il vino e non come vuole una errata convinzione da una nobildonna di nome Chiara

I Rossi erano fortemente legati alla corte milanese dei Visconti. Per questo motivo, Pier Maria venne mandato a Milano per ricevere una formazione culturale e militare: oltre agli studi letterari, si interessò alla musica, alla matematica, all'astrologia e imparò il francese, lo spagnolo, il latino, il greco, l'arabo e l'ebraico. Si dedicò con grande successo al mestiere delle armi, a tal punto che, diventato capitano di ventura dei Visconti, riuscì a conquistare innumerevoli territori.

A soli 15 anni fu obbligato a sposare Antonia Torelli, figlia dei Signori di Montechiarugolo, per legare le due famiglie confinanti e istituire così un accordo di non belligeranza. Tuttavia a Milano si innamorò perdutamente di Bianca Pellegrini, una dama di corte della duchessa Visconti.

Bella, nobile, appassionata, seducente con i suoi magnifici occhi verdi e i lunghi morbidi capelli neri, la duchessa Bianca Pellegrini s'innamorò a prima vista del coraggioso condottiero Pier Maria de' Rossi Conte di San Secondo. Entrambi sposati ma entrambi così innamorati che il condottiero fece edificare il Castello di Torrechiara dove si incontravano di nascosto.

E lì, specialmente nella loro camera, quell'amore, così forte da superare tempo e spazio, è rimasto ad aggirarsi nelle notti di luna piena quando Bianca, la bella duchessa, si aggira nella rocca in cerca del suo innamorato mandando, a chi ha la fortuna di vederla, quel bacio che ancora vuole dare.

3.15 *Castello di Agazzano*



Il castello, che fa parte della tipologia della rocca, è di certo uno dei più significativi dell'intero Abruzzo, malgrado le trasformazioni e le devastazioni subite; della caratteristica struttura quadrangolare si possono tuttora riconoscere, nell'odierno aspetto, le quattro torri d'angolo di forma circolare con bocche da fuoco. Significati in modo particolare dovevano essere le fini accortezze costruttive del torrione difensivo dell'antico recinto, costruito con pietre lavorate di notevole dimensione avvicinati con d'ingresso al castello.

La leggenda racconta di un uomo tenace, coraggioso, spietato, l'abile spadaccino Pier Maria Scotti detto il Buso, dal buco che lasciava sul petto quando uccideva le sue vittime, tornò dalle Americhe apposta per conquistare un posto di rilievo nel territorio piacentino che tanto amava. Ma il capitano di ventura Astorre Visconti, irritato dalla sua

intemperanza, lo uccise una notte in una locanda di Agazzano e gettò il cadavere nel fossato che circondava la rocca. Quel cadavere non fu mai ritrovato. Spirito agitato anche in vita, tanto che veniva definito: «inquietissimo, nemico della pace, del riposo», il Buso ancor oggi si aggira inquieto tra le mura del Castello di Agazzano, risuonando con i clangori metallici della sua spada, aprendo le porte e rompendo i vetri, a ricordarci il suo carattere indomito di vero combattente.